

---

# Bambini italiani nella Shoah

## Bibliografia ragionata

---

di

*Sara Valentina Di Palma*

### Testimonianze di bambini e adolescenti

**Luigi Fleischmann**, *Un ragazzo ebreo nelle retrovie*, Firenze, Giuntina, 1999. Dal 1943, il quindicenne Luigi – ebreo di Fiume nato nel 1928 e internato con la famiglia in Abruzzo, a Navelli – tiene un diario in forma di appunti brevi sugli avvenimenti bellici e di disegni in cui ritrae sia paesaggi sia gli episodi di guerra cui assiste personalmente. Il ragazzino, nascosto sotto falsa identità per non essere deportato dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943, passa il suo tempo con altri internati, tra l'ascolto clandestino della radio inglese, passeggiate e quotidiano appello presso i carabinieri.

L'avvicinarsi del fronte e l'arrivo in paese dei tedeschi, che cercano la sua e altre famiglie ebraiche, comportano in Luigi una brusca comprensione del pericolo che sta correndo e del significato di essere ebrei sotto la Repubblica Sociale Italiana che, insieme all'alleato nazista, è intenzionata ad attuare una severa persecuzione antiebraica in Italia. Per sfuggire al senso di impotenza e alla paura di essere tradito da quanti hanno scoperto la vera identità della sua famiglia, Luigi si unisce ai partigiani della zona e assiste in prima persona alle ultime scaramucce, alla ritirata tedesca e all'arrivo delle truppe inglesi.

**Donatella Levi**, *Vuole sapere il nome vero o il nome falso?*, Padova, Il Lichene Edizioni, 1995.

Si tratta di uno dei pochi casi in cui, come nelle testimonianze di Liliana Treves Alcalay e di Lia Levi, l'autrice cela la rievocazione immedesimandosi in se stessa bambina per suggerire meglio il senso di straniamento e l'incapacità dell'infanzia nella piena comprensione razionale dei fatti visti o raccontati, che non sempre appaiono credibili. Il linguaggio è volutamente piano e semplice, la sintassi poco articolata, il ritmo spezzato. Come Donatella stessa afferma (lettera a Sara V. Di Palma, 5 luglio 2000) "E' una testimonianza scritta il più possibile in linguaggio infantile".

Nata a Verona nel 1939, la piccola Donatella si nasconde con la famiglia nel Casentino e a Roma, dove vede la fine della guerra. Diversamente dalla maggior parte dei testi memorialistici, nella testimonianza di Donatella il discorso sul ritorno alla libertà nel 1945 occupa uno spazio maggiore rispetto alla persecuzione, e ciò risponde all'esigenza di descrivere come per la bambina il mondo del dopoguerra sia più difficile da affrontare che non la guerra stessa. L'arrivo a casa,

per una bambina nata nel 1939, coincide con il ritorno ad un nulla, a qualcosa di ignoto che appartiene al mondo di un 'prima' che per lei non è mai esistito.

Si aggiunge, poi, l'angoscia di vedere anche gli adulti trasformarsi nella 'nuova' casa, come se anch'essi non fossero più gli stessi della fuga e del nascondiglio a Roma. In Donatella si manifesta la paura degli spazi vasti e vuoti nella casa sconosciuta, insieme al terrore di restare sola lontana dai grandi che ha avuto sempre accanto.

Inoltre, nessuno le spiega ciò che sta accadendo, i discorsi che sente sulla Shoah, il motivo per cui debba andare in chiesa pur appartenendo ad una famiglia ebrea. Battezzata alla nascita nella speranza di salvarla, la madre pretende ora che Donatella cresca nel cattolicesimo ma ciò è fonte di contrasti in famiglia e di confusione nella bambina. Ella sente che il dopoguerra non fa decisamente per lei, è troppo complicato e doloroso; decide perciò di non fare domande per evitare litigi in casa ma la sua origine ebraica si scontra inevitabilmente con quanto apprende su Gesù e sulle responsabilità degli ebrei.

Altri momenti salienti della sua testimonianza sono: la difficoltà di comportarsi da adulta di fronte a genitori impauriti che sembrano bambini e l'incapacità di soddisfare la fragile emotività dei familiari rendendoli felici; e, soprattutto, l'incomprensione della falsa identità. Donatella si trova all'improvviso con un nome nuovo, Maria Bianchi. Alla paura di sbagliare il nuovo nome o di dimenticarlo si somma il timore che lei stessa diventi un'altra o che la madre – a sua volta con una nuova identità – muti sotto i suoi occhi.

La piccola si convince che i nomi si possono regalare e ricevere, che ci sono nomi pericolosi (quelli veri), nomi da ricchi (come Maria), negozi per comprare i nomi. O, forse, i nomi si vincono e si perdono come nel gioco delle carte, ma per uscire di casa è assolutamente necessario avere di nuovo il nome adatto. Forse i nomi si imparano a scuola, insieme ai comportamenti per affrontare la guerra e salvarsi la vita.

**Renzo Modiano**, *Di razza ebraica*, Milano, Libri Scheiwiller, 2005.

A sette anni non ancora compiuti, Renzo scopre che l'8 settembre 1943 non significa fine della guerra in senso tradizionale, ma inizio di nuovi pericoli per gli ebrei. Nascolato in Abruzzo (a Civitatomassa) presso conoscenti della famiglia, Renzo trascorre con il fratello Guido un autunno campagnolo relativamente sereno, turbato dalla mancanza di notizie dei genitori, fino a quando un altro conoscente del padre va a prendere i due bambini. Insieme al fratello e poi da solo, Renzo è costretto a cambiare continuamente nascondiglio per ragioni di sicurezza. Lasciare la campagna abruzzese significa anche, per il bambino, perdere compagni di giochi e una vita spartana ma libera: a Roma è costretto a restare sempre in casa e può sgattaiolare fuori raramente per non essere visto dalla portinaia del palazzo.

La testimonianza dà particolare rilievo al senso di ingiustizia per non poter vivere insieme alla madre e al padre, che vivono altrove, cui si aggiungono la gelosia per il fratello quando questi viene nascosto con i genitori e il dolore per la perdita dell'amato zio, di cui non si hanno notizie ma che il bambino intuisce essere morto, perché "I tedeschi prendono gli ebrei" (p. 83).

Nel marzo 1944 Renzo riesce ad ottenere di essere nascosto con i genitori e con Guido; perché la famiglia sia riunita manca ora solo la sorella Elena, cui il bambino può fare solo rare e veloci visite.

La liberazione, invece, occupa poche pagine e corrisponde, secondo l'autore, ad un rapido accelerarsi dei ricordi, che tra l'8 settembre 1943 e il 5 giugno 1944 si sono impressi come in fotogrammi e in "istantanee" (p. 115), in una parentesi vorticoso e traumatica.

**Emanuele Pacifici**, *«Non ti voltare». Autobiografia di un ebreo*, Firenze, Giuntina, 1993.

Le memorie di Emanuele appartengono alle testimonianze rese da quanti, come anche Aldo Zargani, dichiarano esplicitamente di scrivere a distanza di tempo e manifestano la volontà di parlare per onorare la memoria sia dei loro morti sia di tutte le vittime della Shoah, e soprattutto perché i giovani e le generazioni future facciano tesoro delle vicende narrate e ne tramandino il ricordo. Emanuele, nato nel 1931, viene nascosto in un convento e sopravvive alla guerra.

Nel suo racconto si intrecciano drammi personali – l'allontanamento da casa dopo la morte di una sorellina in un incidente domestico e la nascita del fratellino Raffaele – e il dramma storico della Shoah, che il bambino vive in un istituto religioso dove è nascosto con il fratello, sotto falsa identità. La fede lo aiuta sia a mantenere segreta la sua origine ebraica, sia a non lasciarsi attrarre dal cattolicesimo per riconoscenza o desiderio di appartenenza.

La liberazione, dopo l'emozionante incontro con un soldato della Brigata Ebraica, assume nel suo racconto toni particolarmente dolorosi da un lato con l'arrivo a Roma e la scoperta che tanti parenti, compresi i genitori, non ci sono più, dall'altro con gravi problemi di salute che gli impediscono di partire alla volta di Eretz Israel, il futuro Stato ebraico.

**Davide Schiffer**, *Non c'è ritorno a casa...Memorie di vite stravolte dalle leggi razziali*, Milano, 5 Continents Editions, 2003.

Dopo un'infanzia serena, nel 1944 il sedicenne piemontese Davide, figlio di matrimonio misto, vede arrestare e sparire per sempre il padre, ebreo. Più delle leggi razziali, che comportano discriminazione, paura e precarietà economica, la scomparsa del padre – una non morte, un'impossibilità di elaborare il lutto in assenza di una sepoltura – è l'evento che segna la sua adolescenza, al punto che Davide decide di partecipare attivamente contro la dittatura nazifascista e si unisce ai partigiani insieme al fratello Ede. Il senso di colpa per essere un "bravo ragazzo" (p. 85) incapace di reagire con la forza e liberare il padre lo accompagnerà sempre.

La vita da partigiano, che Davide ricorda nei particolari, significa guerra vera, rastrellamenti, fame, stanchezza ma anche il senso di combattere dalla parte giusta, per la libertà. Diversamente dalla maggior parte delle testimonianze, il ritorno alla vita occupa un ampio spazio nella narrazione, in cui Davide descrive quello che in realtà è un non ritorno: manca il padre, non c'è più una casa con una famiglia completa, e riprendere la vita quotidiana è difficile.

L'inizio della facoltà di medicina a Milano segna una svolta importante non tanto per il cambiamento di vita, quanto per la scoperta della sorte del padre, morto

di consunzione ad Auschwitz pochi giorni prima della liberazione del campo. La certezza della sorte paterna chiude il capitolo dell'attesa e apre quello degli studi, delle amicizie, delle ragazze, di una brillante carriera, in altre parole della vita dei suoi coetanei che non avevano esperito la Shoah.

L'intreccio di testimonianza emotivamente sentita, considerazioni storiche, filosofiche e letterarie, riflessioni personali sulla società italiana nell'immediato dopoguerra, ne fanno un raro esempio in cui la vicenda personale della persecuzione è inserita nel contesto più generale della storia umana.

**Liliana Treves Alcalay**, *Con occhi di bambina (1941-1945)*, Firenze, Giuntina, 1994.

Già il titolo in sé è espressivo per comprendere la prospettiva: come la testimone afferma nella premessa (p. 12), si tratta de "La storia dei miei primi cinque anni di vita visti con occhi di bambina". In un'intervista a Sara V. Di Palma (11 ottobre 2000), Liliana afferma che

Nel momento in cui ho dovuto scrivere [per il libro] è stato proprio come un ripiombare o un ritornare volutamente a quei momenti. Quello mi ha ancora di più fatto venire a galla certe sensazioni. [...] cercavo di concentrarmi, di ritornare bambina, innanzi tutto perché volevo scrivere con quel linguaggio, e poi perché volevo ri-sentire le mie sensazioni. E le ho sentite, era una cosa incredibile come ho rivissuto queste fasi di incredulità, di rabbia contro gli adulti, di timidezza dopo, di non saper parlare. [...] è stato un processo di riflessione, ma poi proprio di ri-ascoltare e di ri-sentire le sensazioni di una volta. La scelta di scrivere 'con occhi di bambina', con il linguaggio infantile, è stata voluta: lo volevo fare come una testimonianza per i bambini.

Nata nel 1939, Liliana ha quattro anni quando, dopo l'8 settembre 1943, la famiglia decide di nascondersi. Il suo primo contatto con la guerra è molto confuso e vago. Durante l'intero periodo della persecuzione, la bimba viene tenuta all'oscuro degli eventi, nel tentativo forse di proteggerla e di non gravarla con un peso eccessivo, sebbene il suo straniamento e la sua incomprendimento degli adulti aumentino a dismisura.

Come accade a Donatella Levi, anche Liliana assiste sgomenta alla debolezza paterna di fronte alla paura che alla sua bambina e al resto della famiglia possa accadere qualcosa di terribile, e analogo è lo sgomento provato per l'assunzione di un nuovo nome, elemento di disturbo psicologico.

Assai diversa è invece l'esperienza, centrale nella testimonianza, della fuga in Svizzera: non si tratta della fine delle sofferenze, ma anzi di un nuovo doloroso capitolo. Liliana è infatti costretta, similmente a molti bambini nascosti presso altre famiglie nei territori occupati dal nazismo, a cambiare di continuo sistemazione senza riuscire ad adattarsi, sballottata da una casa all'altra dove la attendono persone non sempre affettuose e disinteressate. È il terzo luogo dove Liliana è mandata, a causarle la sofferenza più grande: ospitata da tre sorelle che l'hanno accolta solo per usufruire delle sue tessere annonarie e che le mostrano apertamente indifferenza e disprezzo, Liliana è privata dei beni che le spettano e inizia a deperire; a ciò si aggiunge lo sprezzante antigioiudaismo cattolico delle tre zitelle che la puniscono perché non fa il segno della croce, non va a messa e appartiene al

popolo degli uccisori di Cristo. Le vessazioni subite, ottengono in realtà l'effetto contrario, vale a dire il rafforzamento dell'identità ebraica della piccola, la quale non cede al ricatto di dover fare il segno della croce e ogni sera recita lo Shemà come raccomandatele dalla madre.

La liberazione significa dunque, per Liliana, non tanto la fine della guerra, quanto la fine della disperazione, con l'arrivo dei genitori e dei fratelli che la portano via dalla casa delle tre zitelle.

**Aldo Zargani**, *Per violino solo. La mia infanzia nell'Aldiqua 1938-1945*, Bologna, il Mulino, 1995.

Tutti i bambini che sono passati attraverso la Shoah, sopravvivendo ad essa, conoscono la medesima dilatazione di quella tragica esperienza, che Aldo Zargani descrive come una "escrescenza dell'anima" (p. 14).

Nato nel 1933, Aldo è nascosto durante la persecuzione in un convento con il fratellino Roberto, prima di raggiungere i genitori rifugiati sulle montagne già in mano ai partigiani, riuscendo a sopravvivere.

Centrali nella sua testimonianza sono sia la dolorosa umiliazione del livore antiebraico che segue le leggi razziali nel 1938, sia l'esperienza presso i religiosi cattolici – che sono a conoscenza della sua identità ebraica e la rispettano diversamente da quanto accade ad altri bambini.

Aldo non parla direttamente della fine della guerra che, del resto, per il bambino non avviene con la ritirata delle truppe tedesche, se si considera che la sua famiglia si trova già sulle montagne controllate dai partigiani in un ambiente perciò non ostile – nonostante periodici rastrellamenti e pericoli. Le sue memorie non si chiudono con la fine della testimonianza, ma continuano sotto forma di lettera aperta al nipotino: epilogo è il ricordo dell'estate 1945, del ritorno alla scuola e all'infanzia. La fase della liberazione vera e propria non trova posto, né forse ha senso, alla luce della sofferenza patita in guerra e che ancora avvolgerà i sopravvissuti nel computo tragico dei propri morti.

L'autore riferisce, quasi in conclusione del racconto, un altro tipo di ricordo, una sorta di antitesi della liberazione. È l'opposto speculare di quel lieto fine implicito in ogni testimonianza: l'autore è sopravvissuto, la sua storia può essere raccontata in prima persona, come se ciò implicasse una minimizzazione delle sofferenze patite da chi è tornato proprio per essere tornato e sminuisse il dolore per la perdita di tanti parenti e amici. Ancora prima della liberazione, dunque, un episodio drammatico segna il passaggio all'irrimediabile fine delle speranze – nelle quali soprattutto il padre di Aldo cerca, contro l'evidenza, di convincere se stesso che il peggio per il popolo ebraico sia la sterilizzazione: Aldo ricorda le notizie carpite in modo discontinuo e disturbato da radio Mosca, nel febbraio del 1945, sulla liberazione di Auschwitz da parte dell'Armata Rossa. In parte incomprensibili, le parole pronunciate alla radio non lasciano dubbi sulla gravità dello sterminio ebraico, in termini di dimensioni e di modalità di attuazione. Solo il nome del lager poi divenuto simbolo della Shoah e del male assoluto non è chiaro: "[...] «perché Austerlitz? Perché il posto della battaglia di Napoleone?»" (p. 204).

### Curatele di testimonianze di bambini

**Titti Marrone**, *Meglio non sapere*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

La giornalista Marrone ripercorre la vicenda di tre bambini ebrei deportati nel 1944 con le madri ad Auschwitz: le sorelline Alessandra (detta Andra) e Tatiana Bucci, di quattro e sei anni, e il cugino Sergio De Simone, di sei anni. Figli di matrimoni misti tra due sorelle ebreo e due uomini cattolici, contrariamente alla norma del campo di sterminio i tre bambini e le loro madri non sono condotti alle camere a gas appena giunti ad Auschwitz, ma vengono immatricolati tutti e separati nel campo. L'istinto di sopravvivenza porta i piccoli, come ricorda Tatiana, ad annullare immediatamente la propria emotività ("non ricordo di aver mai né pianto né riso, ad Auschwitz", p. 46) e a non porsi domande, in altre parole ad accettare le regole del campo, a non cercare la madre neppure quando cessano le sue visite e a non impressionarsi alla vista dei mucchi di cadaveri.

I tre bambini disimparano l'italiano e iniziano ad esprimersi nella babele delle lingue del campo, fino a quando un evento ne divide i destini: Andra e Tatiana, su suggerimento di una blockova che si era loro affezionata, non cadono nel tranello della selezione, mentre Sergio, alla domanda del dottor Mengele su chi volesse rivedere la mamma, non capisce l'inganno e fa un passo avanti, un passo che significa deportazione a Neuengamme, essere cavia umana di crudeli esperimenti pseudoscientifici ed impiccagione ad Amburgo, nella scuola di Bullenhuser Damm.

Tatiana e Andra restano, invece, nel blocco 11 di Auschwitz sino alla liberazione del campo, quando sono condotte a Praga. Qui ricordano i loro nomi, ma non la loro provenienza, e per un anno e mezzo abitano in un istituto per bambini ebrei orfani dove imparano il ceco e vivono in una sorta di attesa, rotta nel marzo 1946 quando inizia, finalmente, il ritorno all'infanzia: accolti nella campagna inglese di Lingfield con altri bambini sopravvissuti ed educatori a loro volta scampati allo sterminio nazista, i bambini sono per la prima volta seguiti psicologicamente e aiutati a riappropriarsi del gioco, dell'istruzione, della curiosità per il mondo circostante, della propria sfera emotiva e affettiva.

La vita serena di Lingfield cessa, paradossalmente, quando i genitori delle due bambine riescono finalmente a ritrovarle tramite la Croce Rossa e, nel dicembre 1946, tornano in Italia, in un Paese di cui non conoscono più la lingua e da una famiglia che non ricordano. Inizia una nuova, difficile fase di adattamento, cui si aggiunge la difficile responsabilità di soddisfare i desideri della zia che spera nel ritorno di Sergio e di tutti gli altri ebrei che non hanno rivisto i loro bambini, come ricorda Andra (pp. 10-11):

Ci mettevano in mano tutte quelle foto e noi non sapevamo perché. Le guardavamo, ma ci sembrava di non riconoscere nessuno. Eravamo piccole, probabilmente un po' impaurite, non avremmo voluto essere lì [...]. Però avvertivamo che ci si aspettava qualche cosa da noi. Istintivamente ci sembrava difficile troncane quelle attese con dei no o alimentarle con dei sì. Così per non farci capire, io e mia sorella confabulavamo in ceco tra noi, ci consultavamo per ogni foto che ci veniva mostrata [...]. Avevamo solo sette e nove anni, ci sentivamo pressate da tutta quella gente, e molto confuse.

Anche se Sergio non tornerà, sua madre Gisella non accetterà mai di dichiararlo morto e ancora negli anni Ottanta, quando il giornalista Günther Schwarberg ha ormai identificato suo figlio in una delle piccole vittime di Bullenhusen Damm, dichiarerà di dover diventare molto vecchia per aspettare l'arrivo di Sergio.

Emanuela Zuccalà, *Sopravvissuta ad Auschwitz*. Liliana Segre fra le ultime testimoni della Shoah, Milano, Paoline Editoriale Libri, 2005.

Il primo capitolo della lunga intervista racconta la storia di Liliana, nata nel 1930 e deportata ad Auschwitz con il padre dopo essere stata respinta dalla Svizzera, qui un ufficiale li accusa di essere impostori, rimandandoli in Italia dove li aspettano prima il carcere e poi il lager. Saliente nella testimonianza è il racconto dell'esclusione dalla scuola pubblica nel 1938 – evento particolarmente doloroso e incomprensibile per una bambina cresciuta in una famiglia laica e agnostica, costretta a riconoscersi ebrea e come tale discriminata – cui si lega una riflessione sulla debolezza psicologica dovuta alla mancanza di un'identità ebraica che avrebbe aiutato Liliana ad affrontare meglio la persecuzione.

All'abbruttimento morale dei persecutori, la Segre contrappone il ricordo dei detenuti comuni nel carcere milanese di San Vittore, capaci di pietà e di comprensione per gli ebrei che partono verso lo sterminio; il tentativo di sopravvivere estraniandosi dal proprio corpo e dalla vita del lager per vivere in una dimensione mentale astratta; e il regalo di una fettina di carota cruda da parte di una donna durante le cosiddette "marce della morte", in cui i nazisti in ritirata trascinarono con sé i prigionieri che morivano di stenti lungo il cammino. Tuttavia, allo stesso tempo Liliana non nasconde quelle che definisce con severità le "mie povertà morali di allora" (p. 52): quella perdita di sensibilità e di empatia necessari a sopravvivere in lager e che portano la ragazzina a non voltarsi per esprimere una parola di solidarietà all'amica Janine condannata a non passare la selezione e ad essere uccisa.

Il volume si occupa poi del lungo processo psicologico verso la scelta di diventare una testimone della Shoah (capitolo II), delle difficoltà emotive dell'immediato dopoguerra (capitolo III) e infine di alcune tra le numerose lettere scritte dagli studenti che hanno ascoltato la testimonianza di Liliana nelle scuole (capitolo IV).

Colpiscono soprattutto il faticoso processo di elaborazione della volontà di testimoniare – con motivazioni non solo pubbliche e legate all'importanza della memoria, ma anche e soprattutto private: parlare a nome e nel ricordo di quanti non sono sopravvissuti e il cui unico segno resta nelle parole del testimone – e il parallelo percorso di ritorno alla vita, da quella che Liliana definisce una sorta di ubriachezza di libertà alla dolorosa comprensione che i parenti e la società intera non vogliono ascoltare e non comprendono la portata dello sterminio nazista; dal rapporto difficile con il cibo e con il proprio corpo irricognoscibile alla sensazione di non poter comunicare, fino all'incontro con il futuro marito e alla lenta riappropriazione di sé.

### **Raccolte di testimonianze miste di bambini e di adulti**

**Chiara Bricarelli (a cura di)**, *Una gioventù offesa. Ebrei genovesi ricordano*, Firenze, Giuntina, 1995.

Il testo raccoglie, tra le altre testimonianze, quelle di alcuni bambini di allora:

- Pupa Dello Strologo (nata nel 1935), la quale riesce a fuggire in Svizzera con la famiglia). La sua testimonianza compare anche in *Le non persone* di Roberto Olla;
- Elisa (detta Lilli) Della Pergola (nata nel 1930), che si nasconde e sopravvive alla persecuzione ed è intervistata anche da Nicola Caracciolo in *Gli ebrei e l'Italia durante la guerra 1940-45*;
- Gilberto Salmoni (nato nel 1928) il quale è catturato con la famiglia poco prima di raggiungere la salvezza in Svizzera ed è deportato a Buchenwald.

**Nicola Caracciolo**, *Gli ebrei e l'Italia durante la guerra 1940-45*, Roma, Bonacci Editore, 1986.

Contiene la testimonianza della già ricordata Elisa Della Pergola.

**Bruno Maida (a cura di)**, 1938. *I bambini e le leggi razziali in Italia*, Firenze, Giuntina, 1999.

Il volume, che raccoglie gli atti di un convegno svoltosi a Torino nel 1998, ricostruisce le conseguenze della legislazione antisemita del 1938 sui bambini ebrei di allora, soprattutto per quanto concerne la propaganda nella scuola fascista, l'esclusione dalla scuola pubblica e l'ambiente scolastico ebraico.

Rendono testimonianze, oltre ad Aldo Zargani e a Lia Levi,

- Esther (Susetta) Ascarelli: nata nel 1934, all'età di dieci anni fugge in Svizzera insieme alla madre, al patrigno e alla sorellina Simonetta;
- Giovanni Finzi Contini. Nato nel 1933, si nasconde con la famiglia e sopravvive alla Shoah.

**Roberto Olla**, *Le non persone. Gli italiani nella Shoah*, Roma, RAI ERI, 1999.

Olla intervista, oltre alla già menzionata Pupa Dello Strologo:

- Ida Marcheria (o Marcaria), nata nel 1929, deportata ad Auschwitz;
- Piero Terracina, nato nel 1928 e sopravvissuto ad Auschwitz.

**Daniela Padoan**, *Come una rana d'inverno. Conversazioni con tre donne sopravvissute ad Auschwitz*, Milano, Bompiani, 2004.

Contiene l'intervista a Liliana Segre. Il lungo colloquio mira non tanto a ricostruire la vicenda individuale di Liliana, quanto la peculiarità dell'esperienza femminile nel lager e la diversità della memorialistica prodotta.

Le donne (e Liliana, quando è deportata, è ancora una bambina) subiscono, attraverso la rasatura, la nudità, la perdita del ciclo mestruale, una brutale privazione della loro femminilità. Il loro diverso modo di affrontare l'esperienza concentrazionaria si riflette in una testimonianza differente: le donne riflettono maggiormente sulla violazione del corpo, sulla privazione della propria sessualità, sulle particolari umiliazioni perpetrate da altre donne ma anche sulla solidarietà femminile con le compagne prigioniere.



Emerge poi l'importanza della testimonianza: Liliana ricorda di avere scelto di testimoniare nel 1990, attorno al suo sessantesimo compleanno. Era un'idea cui pensava da tempo, ma l'urgenza a parlare si manifestò quando il fenomeno negazionista divenne più vistoso agli occhi dell'opinione pubblica: si deve raccontare prima che tutti i sopravvissuti siano morti.

**Liliana Picciotto Fargion**, *Gli ebrei in provincia di Milano: 1943/1945. Persecuzione e deportazione*, Fondazione Centro di Documentazione ebraica Contemporanea, Milano, Arcadia Edizioni, 1992.

Compaiono le interviste a

- Tiziana Tedeschi Sforzi (nata nel 1930), la quale si nasconde con la famiglia;
- Ugo Del Monte (nato nel 1931) che riesce con la madre e la sorella a fuggire in Svizzera;
- Miriam Romanin Guetta (nata nel 1940) che è arrestata con la famiglia a Milano, ma la guerra finisce prima che dal carcere di San Vittore sia deportata verso la morte.

**Giuseppe Vico, Milena Santerini (a cura di)**, *Educare dopo Auschwitz*, Milano, Vita e Pensiero, 1995.

Contiene la testimonianza di Liliana Segre.

*Voci dalla Shoah testimonianze per non dimenticare*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1996.

Contiene la testimonianza di Liliana Segre.

### **Ricostruzioni delle vicende di bambini e adolescenti**

**Maria Bacchi**, *Cercando Luisa. Storie di bambini in guerra 1938-1945*, Milano, Sansoni, 2000.

Il testo intreccia ricostruzione storica, memorialistica e uso della testimonianza, riflessioni personali e analisi psicanalitica per ricostruire la storia dell'infanzia mantovana durante la Seconda Guerra Mondiale – con uno sguardo attento sia ai diversi gruppi di bambini, sia agli eventi. Spiccano dunque le memorie diverse dei piccoli balilla e dei bambini ebrei, le leggi razziali del 1938 e l'esclusione dei piccoli ebrei dalle scuole pubbliche, la caduta del fascismo e l'armistizio, i bombardamenti e le deportazioni.

Luisa Levi, adolescente ebrea deportata con la famiglia ad Auschwitz e che compare anche nelle memorie della già citata cugina Donatella Levi e della piccola compagna di prigionia Arianna Szörény, è il filo conduttore del racconto.

**Lidia Beccaria Rolfi, Bruno Maida**, *Il futuro spezzato. I nazisti contro i bambini*, Firenze, Giuntina, 1997.

Pionieristico lavoro storiografico iniziato da Lidia Beccaria Rolfi vent'anni prima di riprenderlo con Bruno Maida, ricostruisce la vicenda della Shoah infantile, soffermandosi anche sui bambini deportati dall'Italia e dal Dodecaneso. Riporta anche un'intervista ad Arianna Szörény, nata a Fiume nel 1933 e deportata con la famiglia prima a San Sabba e poi ad Auschwitz.

**Maria Pia Bernicchia (a cura di)**, *I 20 bambini di Bullenhusser Damm*, Milano, Proedi Editore, 2005.

Basato su fotografie e su testi del giornalista Günther Schwarberg, che ha avuto il merito di scoprire e ricostruire la vicenda nonché di assicurare alla giustizia alcuni dei carnefici ancora in libertà, il testo ripercorre l'orrore di dieci bambine e dieci bambini – tra cui il già ricordato Sergio De Simone, unico italiano – prelevati dalla baracca 11 di Birkenau nel novembre 1944 mediante una selezione condotta dal famigerato dottor Mengele in persona. Perché i bambini restino tranquilli, sono ingannati con la promessa di vedere la mamma se si fanno avanti; tra quanti cedono sono scelti dieci maschi e dieci femmine che il 27 novembre partono alla volta di Neuengamme, lager situato vicino ad Amburgo. Vi arrivano il 29 novembre, giorno del compleanno di Sergio.

In gennaio, il medico Kurt Heissmeyer inizia i suoi esperimenti sui bambini, cui viene effettuato un taglio sotto un'ascella per introdurre i bacilli della tubercolosi. Scopo dell'esperimento è studiare le difese immunitarie dei bambini e vedere se sviluppano anticorpi: il dottore vuole inventare un vaccino per la tbc, diventare famoso, fare carriera. In marzo i bambini, ormai apatici e seriamente malati, sono operati e vengono loro asportate le ghiandole sotto l'ascella. Le ghiandole non presentano anticorpi e l'esperimento è fallito; è l'aprile del 1945 e l'arrivo imminente degli alleati impone l'eliminazione delle prove.

Il 20 aprile 1945, i venti bambini sono portati da Neuengamme ad Amburgo e, nella scuola di Bullenhusser Damm ora vuota, impiccati "come quadri alla parete", come dichiarerà nel 1946 uno degli assassini, Johann Frahm (p. 65).

Oggi Bullenhusser Damm è di nuovo una scuola, dove il 20 aprile di ogni anno avviene una cerimonia commemorativa per i venti bambini ebrei qui assassinati.

Ad Amburgo, dal 1995 venti strade portano il loro nome.